

Colui che deve venire



"Benedetto colui che viene nel nome del Signore!"

E' la preghiera serena di chi attende: un'attesa che non importa se dura poco o tanto; un'attesa che vuol dire dono del tempo necessario per realizzare un evento, un incontro. Non m'interessa quanto dovrò aspettare: so che lui viene, ne sono sicuro... oggi lo vedrò.

Il vecchio Simeone, al momento di ricevere Gesù tra le sue braccia, disse: "Ora, Signore, permetti che il tuo servo se ne vada. E' venuto colui che aspettavo. Ogni attesa non ha più ragione di essere, perché lui è venuto. E' venuto dentro i miei occhi, perché ora vedo le cose in modo diverso, è venuto dentro il mio cuore, perché mi accorgo di amare con maggiore delicatezza e generosità".

Quante volte mi sono chiesto se so attendere. Se sono "vero" in questa attesa? Se realizzo in me la mentalità di uno che si aspetta sempre tutto da un altro, che certamente verrà, in un incontro stabilito da un meraviglioso disegno di Dio?

C'è l'attesa del mattino ed è tutta particolare: è piena di speranza. Mi getto incontro con slancio alle diverse attività e iniziative, ma non so fino a che punto... in mezzo a tutto questo, so conservare in me la fedeltà a un'attesa di qualcosa di diverso, che non vedo: l'attesa di Dio. Forse aspetto più da quello che realizzo concretamente: dalle mie iniziative, dal mio impegno, dal mio lavoro. Giunto a sera, non so se attendo Cristo come colui che deve perfezionare, redimere, spiegare la mia realtà, la mia giornata; se c'è l'offerta di quanto è stato compiuto, con fiducia, perché attendo che il Signore accetti, santifichi e spieghi a me la mia povertà,

la mia debolezza, la mia fragilità, la mia fatica.

E quando, al termine della giornata, mi ritrovo la gioia, spesso è sorta dalle risposte umane ai miei desideri, dalla riuscita dei miei programmi, mentre dovrebbe rinnovarsi ogni volta solo perché è lui, il Signore, che viene a donarmela. Oppure, se c'è fatica, troppo spesso mi fermo, mi avvilisco, mi rassegnò al fallimento e non so ritrovare nel sacrificio di accettare la mia povertà, nell'attesa che venga colmata e riempita da lui, una gioia più profonda, che nasce solo dall'abbandono.

L'attesa è la gioia serena di aver bisogno di perdono e di aver confermata la grazia: e quest'inno di attesa è tutto racchiuso nel canto delle beatitudini.

Beati i poveri: coloro che sanno attendere e possiedono perciò l'attesa.

Beati i miti: coloro che sanno aspettare con tenacità, che sanno cedere, che non sanno resistere, ma non abbandonano; rimangono fermi, armati solo dalla loro debolezza. Il ribelle è colui che abbandona.

Beati coloro che piangono: coloro che vogliono e attendono di condividere la loro gioia con gli altri che non vogliono essere contenti da soli.

Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia: che aspettano qualcuno che condivida con loro il pane della giustizia. Non si sentono degli arrivati, non si sentono dei capaci... aspettano.

Beati i misericordiosi: coloro che sanno perdonare, che si



affidano a Dio e attendono il suo giudizio e la sua grazia, che non discutono, anche se ne hanno le ragioni, che sanno raccorciare le distanze, ritrovando il diritto di chiedere perdono per i primi.

Beati i puri di cuore: coloro che non hanno più interessi personali e umani, che non tendono a riuscire, ad avanzarsi, ma attendono, perché sanno che Dio viene.

Beati i costruttori della pace: che sanno fare dialogo, non sanno contrapporsi perché non c'è nelle loro mentalità qualcuno con cui discutere; che credono ci sia sempre qualche cosa da fare, anche quando verrebbero messi in discussione il prestigio e le ragioni umane.

Beati i perseguitati per la giustizia di Dio: che sanno fuggire, che non tendono ad aumentare le responsabilità dei persecutori, che non accettano le tentazioni dell'eroismo, ma non si scandalizzano delle contraddizioni dei fratelli e vivono nell'attesa del giorno del Signore.

Beati voi quando diranno ogni male verso di voi:... non ci si chiede il perché di questo. Si accetta e si attende.

Tutte queste realtà al termine danno una grande paura umana e un grande desiderio che spinge ciascuno di noi a uscire dalla propria sicurezza, dai propri rifugi, dai propri schemi, ad accettare, in adorazione del mistero di Dio, tutta la realtà, con pienezza di gratitudine.

Nevio Ancarani,